

ROBERTO CARNERO

robbicar@libero.it

Nel 1964 esce un saggio di Umberto Eco destinato a diventare celeberrimo. Si intitola *Apocalittici e integrati* e definisce, in relazione alle «comunicazioni di massa» e alle «teorie della cultura di massa» (come recita il sottotitolo), i due tipi di atteggiamento che l'intellettuale tende alternativamente ad assumere. Gli «integrati» sono coloro che valorizzano gli aspetti positivi della nuova realtà (la democratizzazione della comunicazione, l'accesso alla cultura consentito a gruppi sociali che prima ne erano esclusi, l'abbassamento del costo economico dei prodotti culturali, ecc.). Gli «apocalittici» sono invece coloro che evidenziano i risvolti negativi di tale situazione.

Ebbene, nell'ultima fase della produzione di Pier Paolo Pasolini (che sarebbe scomparso nel 1975), si riscontra, quasi 'da manuale', una fortissima insistenza proprio sulla negatività della moderna società dei consumi con tutti i suoi strumenti di comunicazione (e, per Pasolini, di manipolazione delle coscienze). Un de-

Mutazioni

Quella rivoluzione antropologica che ha cambiato il paese reale

grado totale dell'intelligenza e dei valori autentici, da cui all'autore sembra che non ci sia via d'uscita. Da qui i toni cupi e disperati che caratterizzano i suoi ultimi lavori: l'ultima raccolta poetica, *Trasumanar e organizzar*; il film *Salò* (uscito nelle sale postumo); il romanzo incompiuto *Petrolio*.

Ma è negli *Scritti corsari* (il volume che raccoglie interventi giornalistici, pubblicati, per lo più dal *Corriere della Sera*, tra il 1973 e il 1975) che tutti questi temi trovano un riepilogo lucido e impietoso. Con elementi di previsione e vera e propria profezia su quanto sarebbe accaduto negli anni e nei decenni successivi, fino ad oggi, tanto da farne un libro di cui bisognerebbe proporre la lettura nelle scuole. Quasi una 'summa' del pensiero dell'ultimo Pasolini: un pensiero amaro e negativo.

CONTRO LA BORGHESIA

Il fatto che Pasolini in quegli anni scriva sul *Corriere della Sera* non è privo di significato. Il quotidiano milanese è infatti, per eccellenza, il giornale della borghesia italiana. Pasolini detesta e contesta con tutto se

Il libro

**Morire per le idee:
l'eredità di un eretico**



**Morire per le idee
Vita letteraria
di Pier Paolo Pasolini**

Roberto Carnero

pagine 210

euro 10,50

Bompiani

Il brano è tratto dal volume di Roberto Carnero «Morire per le idee. Vita letteraria di Pier Paolo Pasolini» (Bompiani, pp. 210, euro 10,50; in libreria dal 23 settembre), una documentata e avvincente guida alla lettura dell'opera pasoliniana. Un saggio che legge l'opera di Pasolini come un tutt'uno, in cui le diverse fasi di un lavoro artistico complesso e articolato (dalla poesia alla narrativa, dal teatro al cinema, dal giornalismo alla critica letteraria) tendono a intersecarsi all'interno di un discorso creativo 'aperto' e 'mobile'. Il libro indaga il lavoro artistico di Pasolini riportandone i diversi momenti alla coerenza di un percorso unico. Un'opera, quella di Pasolini, strettamente legata alla vicenda biografica del suo autore. Per questo «una vita letteraria», che Carnero sviluppa in capitoli a metà tra il 'tematico' e il 'biografico'.

In un'apposita appendice (con un'intervista a Walter Veltroni) si dà conto della controversa questione della morte dello scrittore, a partire dalle clamorose novità emerse negli ultimi mesi.

stesso la borghesia. Ora, il fatto che decida di scrivere non sull'*Unità*, letto da studenti, operai, militanti del Pci, ma sul quotidiano di via Solferino vuol dire che egli intende parlare alla borghesia, dirla qualcosa, magari con un tono polemico e aggressivo. In ogni caso intende confrontarsi con essa, sebbene per esprimere tutto il proprio dissenso e tutta la propria distanza.

Negli *Scritti corsari* Pasolini affronta vari argomenti: dalla politica ai mass media, dalla religione alla contestazione giovanile. Tutti però ruotano attorno a quella che egli chiama la «rivoluzione antropologica» che ha cambiato negli ultimi anni (dal boom economico in poi) la società italiana. A partire dallo slogan pubblicitario dei jeans Jesus («Non avrai altri jeans all'infuori di me») Pasolini analizza la cristianizzazione del nostro Paese, pervaso ormai da una 'religione dei consumi' che può permettersi di parodiare, in

chiave apertamente blasfema, il primo dei dieci comandamenti. Il potere dei consumi esercita infatti sulle coscienze un potere coercitivo e omologante ben superiore a quello esercitato dalla dittatura fascista: «Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi». A questo si è arrivati grazie al ruolo decisivo della televisione e della pubblicità nell'imporre a tutti determinati modelli di comportamento. E a quest'ultimo proposito aggiunge: «Non c'è dubbio (lo si vede dai risultati) che la televisione sia autoritaria e repressiva come mai nessun mezzo di informazione al mondo. Il fascismo mussoliniano non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano: il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e di informazione (specie, appunto, la televisione), non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre».

LA POLEMICA CON CALVINO

Da qui l'accusa mossa a Pasolini di passatismo, cioè di rimpiangere una mitica 'età dell'oro', secondo il vieto luogo comune del 'si stava meglio quando si stava peggio'. Ma questo significa semplificare la posizione

L'impero del consumo

«I beni superflui? Rendono superflua la vita...»

pasoliniana. Egli stesso si ribella a una riduzione un po' macchiettistica del suo pensiero. Su questo punto risponde piccato a Italo Calvino, che lo aveva accusato di «rimpiangere l'Italietta» del ventennio fascista, un'Italia quanto mai piccolo-borghese, provinciale e repressiva, soprattutto nei confronti di chi era diverso, non conformista, (e magari, come lui, omosessuale).

Quello che Pasolini dice di rimpiangere è invece il mondo contadino, di cui spiega in cosa consiste, a suo avviso, la peculiarità: «Gli uomini di questo universo non vivevano un'età dell'oro, come non erano coinvolti, se non formalmente con l'Italietta. Essi vivevano l'età del pane. Erano cioè consumatori di beni estremamente necessari. Ed era questo, forse, che rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita». ●

AI LETTORI

Per un errore nell'edizione di ieri non è stato indicato l'autore della foto che ritrae lo scrittore Leonardo Padura Fuentes: si tratta di Enzo Signorelli

LA SCUOLA È FINITA

BUONE DAL WEB

Marco Rovelli

WWW.ALDERANO.SPLINDER.COM



L'anno scolastico è ricominciato, ma verrebbe da dire «la scuola è finita». Ormai la scuola pubblica è un precarificio di cui non si intravede una fine, e per chi come me ha superato i quaranta e ogni anno si dice - senza farsi troppo sentire nemmeno da se stesso - «il prossimo anno entro di ruolo», e ogni anno invece va sempre peggio perché la cattedre diminuiscono, beh verrebbe davvero di mandare tutto al diavolo. Meglio sarebbe mandarci la Gelmini, al diavolo, e con lei tutti coloro che le hanno preparato il terreno, e sono tanti. È uno sfogo personale questo di un insegnante precario come tanti, peraltro assai più fortunato di molti colleghi che il posto l'hanno perso e hanno subito un «licenziamento bianco». C'è un blog in rete - *PrecarieMenti* (precariementi.splinder.com) - che raccoglie racconti e interventi vari sulla questione del precariato dei lavoratori intellettuali «sottosalarati e senza tutele», e che ultimamente si è ovviamente concentrato sul precariato nella scuola pubblica, con articoli e reportage. Il disastro della scuola pubblica, scorrendo le pagine del blog (e leggendo i molti interventi sulla piaga del precariato nelle Università, così come il reportage di Valentina Fulginiti nel mondo degli stage e tirocini gratuiti, o l'intervento guarda caso anonimo di un lavoratore nel settore musicale), appare chiaramente come l'ultimo, feroce tassello di una guerra al lavoro e ai suoi diritti che investe tutti gli ambiti del sociale. Si tratta allora, per riprendere le parole di un editoriale della redazione, di «pensare ad un sistema che permetta di far carriera a chi se lo merita e non a chi si può permettere di fare il "giovane precario" fino a 40 anni, garantendo a tutti identiche e trasparenti opportunità di accesso», e «riflettere sul ruolo e sul valore del lavoratore intellettuale, e a quanto la sua esclusione sia dalla ricerca che dal mercato del lavoro comporti un reale impoverimento per la società». ●